

Prefazione

Il volume di Lapov e Campani si colloca, con decisione e secondo una doppia prospettiva di diagnosi e di terapia, dentro una grande tragedia del nostro tempo: il dramma dei migranti di cui si ricostruiscono le motivazioni agli esodi, i pericoli che tali viaggi presentano, le deboli politiche di sostegno a tale migrazione di massa, gli sfruttamenti che subiscono nelle terre di origine e di transito, le accoglienze cariche di pregiudizi che ricevono nei vari paesi europei. L'Italia, la Grecia e la Turchia stanno al centro di questo complesso fenomeno in quanto terre di più facile accesso nei viaggi di migrazione mediterranea. E di tali migrazioni conosciamo le motivazioni profonde: guerre, violenze, sottosviluppo, persecuzioni e speranze individuali di una vita migliore. Motivazioni forti che lo renderanno a lungo permanente. Proprio per questo le organizzazioni internazionali e gli stessi Stati europei dovrebbero dare una risposta organica ed efficace, che non c'è come tale. Né al di là né al di qua del Mediterraneo. E questo è un *vulnus* sia rispetto al diritto e ai diritti umani in particolare, sia in relazione a un vero impegno umanitario. Ed è su questo fronte che l'Europa stessa si fa sempre più incerta, debole e molto spesso insensibile.

Su questo sfondo si colloca l'aspetto qui più specificamente studiato: la migrazione delle donne africane coi pericoli che attraversano e l'accoglienza insufficiente che

ricevono, restando vittime di ricatti, violenze e brutali sfruttamenti. Tali difficoltà sono ancora maggiori per le donne che provengono dall'Africa subsahariana. Allora ci si chiede: che fare? Cosa si può e si deve fare? Aprire spazi di accoglienza organizzata e ridare speranza a queste vite offese. E progetti ci sono. Vanno potenziati e diffusi. Vanno sostenuti sia nel metodo che nelle strategie operative di comunicazione con le donne migranti e di una loro formazione culturale e professionale, per renderle soggetti consapevoli di diritti e di doveri, capaci di interagire positivamente nella società che le accoglie. E di entrare in essa a pieno titolo di cittadinanza.

Azioni in tal senso ci sono e sono da tempo organizzate, come la rete LeFamSol, nata e cresciuta a Firenze con la partecipazione dell'Università e degli Enti locali, associazioni, terzo settore, etc. che si sono uniti proprio per dar corpo a percorsi operativi, nonché partecipativi rivolti a dare cittadinanza.

Su tutto ciò il volume informa con chiarezza e passione, il che su tale tema non guasta affatto.

Franco Cambi

Nota metodologica

Prima di dedicarsi al tema del testo è doveroso richiamare l'attenzione su alcuni aspetti terminologici. Si tratta di categorie e concetti geografici, demografici e antropologici (ad es. comunità, Africa, subsahariano), da un lato, e, dall'altro, di una nomenclatura tecnica che si posiziona sul confine tra le scienze sociali e la progettazione europea (ad es. comunità, facilitatore, gruppo target).

Apriamo la trattazione con il termine “comunità”, trasversale a tutti gli ambiti. Nel presente testo, il concetto è impiegato nel significato di un “insieme di persone, gruppo di individui”, accomunati da esperienze, attributi e/o interessi quali elementi trainanti delle future “costruzioni”: pertanto, l'affinità tra i coinvolti – incentrata sull'esperienza – può benissimo prescindere da un'affiliazione etnica, nazionale, religiosa, geografica, o da altri emblemi identitari. Si tratta della comunità in qualità di contesto che gli fa, nello stesso momento, da realtà e da contorno. Ad esempio: “comunità di donne”, “c. di donne immigrate”, “c. di donne africane (o subsahariane)”.

Partendo dal presupposto che le distese profilate dalle mappe geografiche (politiche e fisiche) possano accavallarsi e che una definizione possa incorporare più di un'area geografica, vediamo come viene usato il termine “subsahariano” in questo volume.

L'espressione "Africa subsahariana", nella sua accezione più ampia, includerebbe le regioni che si estendono a sud del deserto del Sahara. In realtà, prendendo in considerazione i confini nazionali, si fa riferimento ai Paesi che si collocano a sud della fascia nordafricana (Grande Maghreb ed Egitto, talvolta anche Sudan), comprese quindi diverse aree che penetrano nel deserto, attraversano le savane del Sahel e arrivano fino all'Africa equatoriale (che comincia dai confini settentrionali di Camerun, Repubblica Centrafricana, Congo, Uganda e Kenya). Un'altra precisazione prima di procedere: la regione del Sahel corrisponde alla striscia che si estende dalle coste dell'Atlantico fino al Mar Rosso tra il Sahara meridionale, da un lato, e il Golfo di Guinea e l'Africa equatoriale, dall'altro. Tenendo conto degli obiettivi del Progetto LeFamSol, la locuzione "Africa subsahariana" è adoperata in questa sede per riferirsi alla regione comprensiva del Sahel, del Golfo di Guinea fino alle prime coste atlantiche (Africa occidentale) e del Corno d'Africa (Africa orientale), tutte quindi collocate a sud del Sahara; è a quest'area che rimandano le locuzioni "Paesi subsahariani", "origine subsahariana", "popoli subsahariani", nonché "migranti subsahariani", e nella fattispecie "donne subsahariane".

Sebbene riferito all'intero continente, il termine "Africa" viene a volte adoperato per definire l'Africa subsahariana nella sua accezione più ampia, escludendo, quindi, la fascia settentrionale del continente. Incrociando le definizioni, il qualificatore "africano" in riferimento ai contesti migratori, specie se usato nelle locuzioni quali "comunità africana" o simili, può delineare la totalità dei cittadini africani in un dato contesto, oppure i cittadini originari dell'Africa subsahariana – sempre nell'accezione più ampia, escludendo, in questo caso, gli immigrati provenienti dal Nordafrica (erroneamente definiti come "magrebini" nella loro totalità). Analogamente, la "comunità di donne africane" può estendersi a tutte le cittadine dell'Africa, oppure alle donne

dell'area subsahariana. Onde evitare equivoci, nel testo si è cercato di distinguere i due ambiti definendo uno con l'aggettivo "africano" e l'altro come "subsahariano".

La seconda parte della premessa metodologica riguarda la terminologia, spesso ricalcata sull'inglese essendo ripresa dall'ambito della progettazione europea. In questa sede sono state impiegate le traduzioni corrispondenti; solo in alcuni casi si è scelto di mantenere la forma inglese sia per l'uso dei rispettivi termini, ormai generalizzato nella lingua italiana, sia per la goffaggine delle traduzioni offerte. Il primo concerne la definizione della figura professionale attorno alla quale ruotava il Progetto stesso – ripresa dal contesto anglosassone, la locuzione "facilitatrice di rete" traduce l'inglese *network facilitator*: l'espressione, ormai consueta in diversi contesti italiani, viene adoperata proprio in riferimento alle reti sociali sia reali sia virtuali, ad es. "facilitatore di reti professionali"; della stessa serie sono altri termini relativi tanto alla facilitazione di rete quanto alle reti (sociali), ad es. "facilitazione di rete" (*network facilitation*) o "competenze di rete" (*networking competences, networking skills*).

Segue il termine concernente il fatto di "emergere spontaneamente", cioè sorgere in maniera spontanea da un contesto sociale, che traduce la formula inglese *naturally emerging*. Nello specifico delle reti sociali, oltre alla locuzione "reti emergenti spontaneamente" (adottata nel testo), che rende l'espressione inglese *naturally emerging networks*, la nomenclatura italiana ammette qualche altro sinonimo: "reti emerse (sorte, nate) spontaneamente", "reti autogenerate", "reti spontanee (e) autogenerate".

Più problematico si è rivelato l'uso del binomio "gruppo target", linguisticamente misto, che traduce il termine inglese *target group* (usato in questa forma anche in italiano): com'è ben noto, il termine comprende un gruppo di persone oggetto di un'azione. Come tale, si traduce con diverse parafrasi: "gruppo beneficiario (diretto)" (dell'in-

tervento, del progetto, dei servizi, o i bisogni dei gruppi beneficiari), oppure “gruppo destinatario”; si può, inoltre, dire “gruppo di riferimento”, “gruppo base”, “gruppo protagonista”, o direttamente “beneficiari/e (diretti/e)” o “destinatari/e (diretti/e)”. Nel presente testo si è scelto di combinare il termine “gruppo target” con altre locuzioni disponibili.

Visto il loro largo uso nella lingua italiana, nonché la ridondanza delle rispettive traduzioni, soprattutto del secondo, sono stati mantenuti nella loro forma inglese i termini *focus group* (gruppo di discussione a tema) e *stakeholder* (portatore – individuale o collettivo – di interesse, parte o soggetto interessato, e quindi: chi ha interessi in una attività, ne influenza le decisioni o ne è condizionato).

Introduzione

Come passare dalla condizione irregolare, incerta e insicura, di “migrante illegale” alla posizione di immigrato riconosciuto, e infine (semmai!) allo status di cittadino? E se sono una donna, anzi: una donna africana?

Prima di formulare risposte, preme la necessità di tracciare qualche conoscenza di base. È in questa direzione che si muove il volume: illustrato il quadro generale (crisi economica, risposte politiche, frontiere, controlli, ripercussioni sui processi migratori ecc.), i contenuti del testo si addentrano progressivamente nell’argomento centrale della trattazione – comunità africane in emigrazione – per focalizzare sulle donne dell’Africa subsahariana (percorsi migratori, vita associativa, mobilitazione sociale, reti di sostegno ecc.). Solo una comprensione approfondita del contesto e degli scenari concomitanti può fornire indicazioni eloquenti per avviare ulteriori speculazioni tese a costruire una proposta formativa come elaborato nel presente lavoro.

I contenuti del volume sono frutto della ricerca e delle attività sviluppate nel corso del Progetto europeo *Learning for Female African Migrants’ Solidarity: Help-Desks for Female African Migrants in the Eastern Mediterranean Region* (LeFAMSol). Nell’ambito del *Lifelong Learning Programme*, il Progetto ha coinvolto tre Paesi partner – Italia, Grecia e Turchia. Come da programma, durante il biennio 2014-2015 coperto dal Progetto sono stati raccolti dati e informazioni (studio ini-

ziale, interviste, colloqui, incontri informativi), compiute attività (*focus group*, cicli di formazione), prodotti rapporti di ricerca e materiale informativo¹. Inoltre, due articoli scientifici a supporto dei risultati della ricerca LeFamSol sono stati realizzati dagli autori del presente volume e pubblicati con prestigiosi editori, uno nazionale e uno internazionale (Campani, Lapov 2015, 2016).

Come suggerito dal titolo, l'obiettivo principale del Progetto LeFamSol è stato quello di pavimentare la strada di un servizio di sportello autogestito (*self-help desk*), costituito e amministrato dalle facilitatrici di rete (*network facilitators*) appartenenti alle nazionalità interessate. Uno sportello di comunità di natura "mobile" che si concentra non tanto in un luogo fisico (*sportello*), quanto nelle persone (*facilitatrici*) formate a gestire le reti. Il raggiungimento di questo obiettivo, con un impatto diretto sulla comunità di immigrate subsahariane (e non solo), ha previsto tre principali livelli d'azione: 1) costruzione di una *rete* a livello locale e transnazionale; 2) sviluppo di un *curricolo* per la formazione alla facilitazione di rete; 3) attuazione dei *cicli di formazione* in forma di seminari e laboratori interattivi, finalizzati alla creazione di un bacino di siffatte figure professionali a livello locale e transnazionale (Firenze, Atene, Istanbul).

La proposta, ideata in forma di azione pedagogica orientata alla pratica, poggia sulle competenze di rete associate alla consapevolezza di genere e alle strategie di sopravvivenza. La proposta era indirizzata alle donne africane dell'area subsahariana, con un focus sulla Nigeria e sul Corno d'Africa, segnate da un'esperienza migratoria rischiosa e spesso illegale attraverso il Nordafrica e il Mediterraneo. Sono donne, valicatrici di confini, deserti e mari, intrepidi-

¹ Per la redazione del presente volume, sono stati consultati i rapporti di ricerca prodotti nel corso del Progetto LeFamSol; cfr., nei Riferimenti bibliografici, la sezione *Rapporti di ricerca prodotti nel corso del Progetto LeFamSol (2014)*.

de, anche nel senso figurativo di “ribelli”, inosservanti dei vincoli sociali che si spingono oltre i limiti prestabiliti dalle società: sì, in condizioni cariche di disagi e imprevisti, ma con prospettive – seppur vaghe al momento di partenza – di scorgere un futuro differente. L’idea era di offrire alle donne con un tale vissuto una formazione partecipativa per diventare “persone risorsa” e “consigliere” delle neo arrivate (e arrivati) con lo scopo di aiutarle nel mobilitare le loro strategie di sopravvivenza nel Sud Europa, nonché di agevolare la circolazione di informazioni e conoscenze a livello locale e transnazionale.

Essendo simultaneamente un punto di partenza e di arrivo, il proposito di formare un gruppo di facilitatrici di rete ha dettato l’andamento di tutti gli stadi del Progetto, dalle metodologie alle attività e sub-attività concomitanti. Sullo sfondo delle azioni volte alla pianificazione e preparazione delle attività e all’identificazione degli attori sociali da coinvolgere (donne, *stakeholders*, partner strategici), il percorso realizzato con le donne africane è stato concentrato nel lavoro di rete, nel processo di elicitazione (lavoro sul campo, interviste, *focus group*) e nei cicli di formazione.

Per completare il quadro della proposta pedagogica, il testo riporta le indicazioni metodologiche che sono state elaborate nel corso del Progetto: sorrette dai fondamenti dell’apprendimento permanente (*lifelong learning*), della formazione continua e informale, nonché dell’educazione degli adulti (cfr. Mezirow, Federighi, Knowles, Peters), in combinazione con approcci alla diversità generati nell’ambito interculturale e antropologico (cfr. Campani, Rivera, Maalouf, Gallissot, Onorati, Bednarz, Portera), le metodologie adottate hanno accompagnato tutte le fasi del Progetto, in particolare le attività di formazione e il lavoro di rete con le donne subsahariane. Per quanto delineate da ampi contorni disciplinari, sono indicazioni vitali per uno studio delle dinamiche intrinseche alle reti di relazioni e quindi di mutamento sociale, allorché queste entrano in contatto

con le variabili quali movimenti migratori, ruoli di genere e trasformazione sociale (cfr. Bourdieu, Putnam, Sen, Coleman, Burt, Curran, Toma & Vause, Lin), con particolare attenzione ai processi di apprendimento (cfr. Mezirow, Becker, Haraway, Helliwell & Putnam, Jarvis). A queste si aggiungono inevitabilmente contributi storici, sociologici e antropologici, direttamente interessati all'Africa, o meglio alle sue terre, popolazioni, lingue... e movimenti migratori (cfr. Ajala, Appiah & Gates, Ceschi, Englebert, Förster, Grassi, Petrini ecc.). Siffatta metodologia, incardinata su un'interdisciplinarietà pluridirezionale, predispone uno spazio in cui le riflessioni di diversa estrazione epistemologica possono interagire con le esperienze vissute dalle protagoniste in prima persona al fine di avvicinare una parte dei quesiti a una comprensione più approfondita.

Il libro, pertanto, ha l'ambizione di contribuire allo studio e al dibattito che si posiziona all'incrocio degli itinerari che portano donne, migrazioni e frontiere a incontrarsi.

Prima di intraprendere il viaggio tra le pagine del volume, ribadiamo la centralità della figura femminile. L'originalità che stava alla base della proposta LeFamSol, e che pertanto resta il filo conduttore del presente testo, consiste in un forte accento sulla prospettiva di genere e sulla dimensione interculturale. Donne africane provenienti da diverse realtà subsahariane e con esperienze migratorie differenti condividono il rischio di finire in una sorta di ghettizzazione che può pregiudicare il loro avvenire nei Paesi in cui si trovano bloccate per diverse ragioni. In un tale scenario, un approccio imperniato sulla diversità offre un ponte verso le società ospitanti, specie quando la parte vulnerabile della loro stessa popolazione è ugualmente forzata a impegnarsi in una lotta contro i disagi sociali ed economici. E per essere avviati, nonché produttivi, siffatti percorsi partecipativi necessitano di relazioni, strategie e competenze costruite in rete.